

ADRIANO LA REGINA

# LA SOPRAVVIVENZA DELL'ANTICO A ROMA

Conferenza tenuta in Campidoglio  
nella ricorrenza del MMDCCXXXII natale di Roma  
il 21 aprile 1979

DE LUCA EDITORE



Colonna Traiana. Foto E. Monti.



Colonna Traiana. Foto E. Monti.



Una ricorrenza che mantiene intatto il fascino di ogni antica tradizione, quale il *dies natalis* di questa città, potrebbe facilmente introdurre motivi di indole celebrativa nell'argomento che l'occasione stessa propone: le sorti che possiamo prefigurare per il rapporto, sempre mutevole ma comunque presente nella nostra storia, tra l'antico e il moderno, se non vi fossero i segni premonitori di una sua imminente dissoluzione. Essa può divenire irrimediabile, qualora la devastazione progressiva del nostro patrimonio storico proceda di pari passo con forme di smarrimento culturale che nella negazione della storia e di ciò che la rappresenta alimentano la propria ragione d'essere. Certamente in questo senso va interpretata anche la violenza usata alle istituzioni della città, colpita qui sul Campidoglio nelle testimonianze più significative della propria storia civile.

È infatti proprio nel significato che attribuiamo al rapporto tra il nostro passato e noi che si manifesta la nostra capacità di intendere la storia come un processo in atto, e di riconoscere quindi nel suo svolgimento i presupposti oggettivi di ogni progettualità nell'esercizio della prassi politica, nella produzione della cultura, negli orientamenti della ricerca scientifica. Se provassimo a ribaltare le prospettive dell'indagine storica ed a considerare, per una volta, che valore abbia per il passato il nostro modo di intenderlo e di interpretarlo compiremmo un'operazione metastorica, se fine a se stessa, ma essa non sarebbe del tutto inutile se intesa a definire il metro per misurare il nostro modo di progettare l'avvenire: non possiamo infatti disinteressarci di cosa rappresenti per noi il futuro. Se così fosse, molto di quanto facciamo sarebbe inutile.

Sappiamo bene cosa abbiano rappresentato per noi, ad esempio, la colonizzazione greca delle nostre terre, e lo sviluppo di una cultura greca d'occidente. Ma possiamo anche cercare di comprendere che significato abbiano alcune realtà attuali, come molte città dell'Italia meridionale ed insulare, nei confronti di quella cultura a cui si deve la loro origine. La scelta dei siti, le pianificazioni urbanistiche, le sistemazioni agrarie, tutte le fasi di attuazione operativa, insomma, di un disegno che era politico ed economico, venivano filtrate attraverso modelli culturali la cui razionalità si è dimostrata tante volte capace di superare l'impatto di ogni trasformazione di struttura. Gli abitanti della città vecchia di Napoli, per restare nel medesimo esempio, usano tuttora un impianto urbano disegnato da un architetto greco che utilizzava modelli ippodamei. Parte di quella cultura sopravvive dunque nel presente e lo caratterizza nell'ambiente in cui viviamo, e di cui viviamo, e nelle forme collettive di eredità culturale; come del resto il presente costituisce l'attuazione concreta di una continuità, non necessaria ma esistente come possibilità nella realtà del passato. E così pure nei confronti dell'avvenire esiste certamente la possibilità di un rapporto di continuità con noi, come è nelle nostre aspirazioni, nei nostri progetti, e ben oltre i limiti di quanto sia ragionevolmente prevedibile. Ma anche in questa direzione il rapporto non è necessario, è solo possibile. Ed esso diviene tanto più probabile quanto maggiore è la conoscenza di quei presupposti oggettivi sui quali si deve fondare la costruzione di qualunque progetto di sviluppo.

Quanto questo sia importante possiamo ben comprendere ogni qualvolta il nostro paese si trovi nella condizione di dover valutare, e consapevolmente optare in conseguenza, soluzioni per problemi che non solo hanno una immediata incidenza per gli elevatissimi costi sociali che ne derivano ma che comunque, in un senso o nell'altro, non saranno prive di effetto duraturo nel tempo. La costituzione di nuove fonti energetiche, di mezzi di produzione economica, la creazione di strutture abitative, di servizi per la sanità, il potenziamento dell'istruzione e della ricerca, comportano investimenti pubblici di tale



entità da mettere a dura prova non solo il senso di responsabilità e la capacità politica del paese, ma anche e soprattutto la qualità del suo livello di cultura.

Queste medesime doti vengono messe alla prova anche nell'uso che facciamo del nostro ambiente nel suo complesso, in connessione con tutte le esigenze sociali tra le quali, proprio in virtù di quella razionalità che può essere difficile rideterminare ogni volta, ma che facilmente verrà poi collaudata dalla storia, non esistono per la collettività interessi reali che si possano contrapporre tra loro. Se vi è contrapposizione significa che uno di essi non trova collocazione nella razionalità del disegno, e che quindi rispetto a questo è falso. In tali casi il giudizio ipoteca l'avvenire e, con esso, le sorti di quanto ci è pervenuto.

La sorte che stanno subendo alcuni tra i più importanti monumenti antichi di Roma, quelli costituiti da materiale marmoreo, rappresenta — è vero — solo un esempio di più diffuse sciagure che investono il nostro patrimonio storico. Ma la rilevanza dei monumenti stessi è immensa, e giustifica qualche considerazione a parte, per il significato che essi hanno assunto presso il mondo intero quali elementi ormai tradizionali del paesaggio di questa città, che offre così tramite essi un'immagine del paese; per la funzione che essi hanno svolto nei secoli passati nel determinare la conoscenza dell'antico, e dunque nel rinnovare modelli formali soprattutto in relazione alla cultura artistica; e infine per il valore enorme che essi hanno nei nostri confronti per lo studio della storia della produzione artistica e delle forme di arte ufficiale nelle sue manifestazioni più aderenti alla sfera del potere politico a Roma, tra i secoli I e IV dell'impero. Ideologia del potere nelle sue espressioni formali, cultura artistica e suoi rapporti nella produzione con la committenza ufficiale, sono solo alcuni degli aspetti tuttora appena sfiorati dalla critica, e che sono tuttavia documentati pienamente e puntualmente in ogni loro sviluppo, dall'età di Domiziano a quella di Costantino, nei rilievi storici che compongono le architetture di grandi monumenti quali l'arco di Tito, le colonne istoriate di Traiano e di Marco Aurelio, l'arco di Settimio Severo, l'arco di Costantino. Questi monumenti, ma



con essi quanto altro è costruito in marmo a Roma, dal tempio dei Castori al foro di Nerva, dall'arco degli Argentari al tempio di Romolo, vanno in rapido disfacimento. Attraverso un processo chimico che trova le sue origini nelle condizioni ambientali di alterazione atmosferica nello spazio urbano la loro materia si trasforma e si distrugge. Le superfici lavorate si distaccano o vanno in consunzione per dilavamento. Il processo è irreversibile: laddove la materia si è trasformata nulla può riportarla alla struttura originaria.

Il fenomeno nella sua generalità è noto da tempo, e gli ulteriori accertamenti che ora devono essere espletati serviranno solo per individuare le condizioni specifiche in cui agiscono le cause di deterioramento, che sono molteplici e tra loro combinate. Le principali e più devastanti cause del processo di alterazione chimica dei marmi antichi dipendono, a Roma, dall'immissione nell'atmosfera di anidride solforosa, di ossidi di azoto e di polveri derivanti dagli impianti di riscaldamento di edifici e dal traffico automobilistico privato e pubblico per la qualità dei combustibili usati. Ne consegue un'alterazione della roccia, che assume forme diverse a seconda di come si combinano variamente tra loro le diverse sollecitazioni agenti su di essa, ma che comunque si risolve in una degradazione della materia che per esfoliazione, decoesione, disgregazione, si distrugge nel corso di un processo che progredisce continuamente rinnovandosi sulla parti integre che vengono a trovarsi esposte per la scomparsa delle precedenti superfici.

Questi monumenti, che costituiscono una documentazione fondamentale per la conoscenza della storia romana, e della storia della cultura artistica romana di un periodo di tempo così esteso e così significativo per le implicazioni che ne sono derivate alla storia dell'umanità, si trovano dunque in tali condizioni, e ci impongono la grave responsabilità di saper individuare e di mettere in atto una politica culturale in grado di rispondere non solo alle aspirazioni del paese ma anche di ogni altra nazione che riconosca nelle testimonianze del nostro passato un legame diretto con la propria storia.

Gli interventi conservativi sulla pietra, quali essi siano,

non possono in alcun modo considerarsi risolutivi del problema se non congiuntamente con adeguati provvedimenti di drastica riduzione degli agenti nocivi. Le attuali conoscenze scientifiche non consentono ancora di eseguire restauri definitivi, ma solamente di contenere la progressione dei danni entro certi limiti, con operazioni non meno meticolose di quelle con le quali si interviene sui dipinti. È allora necessario agire, per quanto possibile, sui monumenti per il loro consolidamento e per la loro manutenzione, ma nel contempo è necessario operare sul loro ambiente; riconvertire questo in uno spazio ove non sia sistematica la contrapposizione, la conflittualità, tra le esigenze della vita della città e la sopravvivenza dei caratteri storici della città stessa. Si sta lavorando nelle due direzioni. L'amministrazione dei beni culturali e ambientali sta mettendo in atto provvedimenti di restauro, già iniziati a titolo sperimentale su monumenti di superfici non estese, quali il tempio di Romolo al Foro romano; sta inoltre esaminando le proposte per promuovere in sede legislativa la revisione delle norme anti-inquinamento. D'altra parte l'amministrazione cittadina ha già predisposto lo studio di una prima serie di provvedimenti intesi a migliorare le condizioni delle sue aree monumentali di maggiore interesse in relazione al traffico. Tra questi la costituzione di una grande area esclusa al traffico automobilistico tra il Colosseo ed il Campidoglio, con la soppressione degli attraversamenti tuttora esistenti presso l'arco di Costantino ed alle pendici del Campidoglio verso il Foro romano.

È evidente che questi sono appena i segni di una tendenza che andrà sviluppata non solo con provvedimenti restrittivi ma anche con interventi propulsivi di carattere urbanistico, i quali incidano nella destinazione d'uso degli spazi urbani e nelle loro strutture di raccordo. Il centro storico di Roma non può più svolgere indiscriminatamente tutte le sue attuali funzioni amministrative, politiche, culturali, commerciali, abitative, etc. Si tratta, ancora una volta, di concepire un disegno lucido della città e delle sue esigenze, nel suo ambiente, come sapeva già fare due millenni e mezzo fa quella razionalità di cui prima parlavo, e come tuttora sappiamo fare, perché non sono



mancati per Roma, neanche negli anni recenti, progetti per un suo razionale e corretto assetto urbanistico: mi limito a ricordare qui gli studi di L. Benevolo ed il piano per il parco dell'Appia antica di Italia Nostra, troppo facilmente ed opportunisticamente tacciati di utopismo per essere accantonati come esercitazioni accademiche. Sembrano invece maturi i tempi, e la drammaticità della situazione che stiamo considerando ne dimostra la ragione, per tradurre in politica urbanistica ciò che la nostra cultura urbanistica ha elaborato. Si potrà così procedere alla soppressione della via dei Fori imperiali, nel suo tratto tra piazza Venezia e lo sbocco di via Cavour, al fine di restituire unità al complesso monumentale più significativo che esista, inutilmente sepolto dall'asfalto dopo che la fisionomia assunta dalla zona nei secoli più recenti è stata cancellata per sempre con le demolizioni del periodo fascista. Ciò che dobbiamo guadagnare è la ricomposizione dei legami più stretti nella nostra società civile tra il sapere scientifico, la cultura, e la progettualità politica, la capacità amministrativa, momenti tutti che devono essere intesi come espressione di un unico e concreto interesse pubblico.

Nell'ambito di questo modello e in relazione ai problemi dell'inquinamento atmosferico i provvedimenti necessari per la salvaguardia del patrimonio storico ed artistico non assumono alcun carattere di specificità settoriale. In quanto rivolti alla riduzione di agenti comunque nocivi alla collettività, essi comportano interventi produttivi non solo sotto il profilo culturale in senso stretto, ma anche nella sua più ampia accezione, comprendente una corretta agibilità degli spazi urbani ed un responsabile esercizio dei pubblici poteri nella prevenzione, anche sanitaria, di danni socialmente rilevanti.

In relazione ai problemi della destinazione d'uso degli spazi nella città, e della loro qualificazione funzionale, è ormai evidente che oltre alle funzioni abitative e culturali, intese queste come momento espressivo della socialità urbana, il centro antico di Roma non può assolvere. Non ha dunque senso rimuovere un istituto culturale, come il Museo Pigorini, dalla sua sede storica del Collegio Romano, per trasferirlo fuori dal



centro antico, che in tal modo non solo viene decaratterizzato nelle sue funzioni tradizionali ma anche sminuito nelle sue vocazioni.

E possiamo considerare così, a proposito dei musei, un altro aspetto deludente per questa città. Le grandi collezioni storiche, vaticane e capitoline, hanno una fisionomia ormai consolidata e conservano una documentazione insostituibile non solo per la conoscenza del mondo antico, ma anche per la storia della sua conoscenza. I documenti continuano però ad affluire nel patrimonio pubblico a seguito di ricerche, di rinvenimenti casuali, di acquisizioni da privati. E non può essere che così, in una città come Roma che conserva ancora in gran parte intatto nel sottosuolo l'archivio della propria storia. Eppure non esiste proprio a Roma un vero museo moderno per le antichità romane e per l'arte classica. Un museo funzionale, secondo le esigenze della ricerca della didattica e della divulgazione; un museo in grado non solo di custodire ma anche di operare, e quindi di rappresentare la nostra interpretazione del mondo antico attraverso le sue testimonianze. Un museo capace di costituire finalmente lo strumento di comunicazione tra i due momenti che ne devono giustificare l'esistenza: da una parte quello in cui si produce la conoscenza, attraverso la ricerca e la critica storica, dall'altra quello in cui si manifesta l'attesa che vi è, ed è sempre più diffusa, nella comunità di accedere consapevolmente a quelle elaborazioni conoscitive. Queste sono le funzioni che dovrebbe svolgere una struttura quale è il Museo Nazionale Romano; un museo che ha raccolto nei suoi novant'anni di vita oggetti d'arte e documenti archeologici di straordinaria ricchezza ed importanza; un museo nel quale sono confluite collezioni storiche quali i marmi Ludovisi e le monete Savoia, e che tuttavia non è mai riuscito ad affermarsi come struttura incisiva né nel produrre cultura né nel diffonderla.

Il Museo Nazionale Romano ha una storia sconcertante. La sua istituzione rappresentava nel secolo scorso il proponimento di creare a Roma un moderno museo della civiltà antica e dell'arte romana, a cui Roma più di ogni altra capitale d'Europa aveva diritto di aspirare. Ed è indubbio che dobbiamo consi-

derare questa un'aspirazione ancora attuale non solo per l'ambiente degli studi di antichità classiche ma anche per quello della cultura italiana nella sua dimensione più ampia. A ripercorrere bene la storia di questo museo dal momento della sua creazione, ed anzi già dalle vicende che la precedettero nei primi anni di Roma capitale, il giudizio sulle sue presenti e passate condizioni non può essere che deludente. Il Museo Nazionale Romano rappresenta per la nostra cultura un'intenzione mancata. Eppure vi erano alla sua origine anche sollecitazioni di un orgoglio nazionale che voleva Roma, con questo museo, non seconda alle grandi capitali d'Europa.

Il complesso delle Terme di Diocleziano, è ormai necessario riconoscerlo, non può comunque soddisfare tutte le esigenze di un museo al quale noi possiamo ora aspirare. È evidente che la sua destinazione museale è ormai irreversibile, e comunque necessaria in considerazione del notevolissimo valore delle architetture antiche e moderne; ma è anche vero che solo una parte delle collezioni esistenti può utilmente esservi ospitata senza incidere negativamente sulla lettura degli spazi architettonici.

E il resto? E le grandi collezioni di cui è ormai necessario poter disporre ma per le quali non si riesce a progettare una sistemazione? Menziono solo il caso della collezione Torlonia alla Lungara di cui è stata smantellata la sede storica, la più grande raccolta privata d'arte antica nel mondo, formata da oltre 600 sculture tuttora non disponibili ai fini conoscitivi e la cui destinazione pubblica è ormai un dovere al quale dobbiamo assolvere mediante gli strumenti giuridici che ne consentono l'acquisizione. I progetti sui quali si impegnò con lungimiranza la nuova amministrazione delle antichità e belle arti negli ultimi decenni del secolo scorso per costituire in questa città grandi comprensori di interesse monumentale, per inserire organicamente le aree archeologiche di maggiore importanza nella nuova dimensione urbanistica che Roma veniva assumendo, furono attuati con decisione e celerità. Furono approvate apposite leggi per merito di Ruggero Bonghi, ministro, e di Felice Bernabei, direttore generale, alle quali si devono gran



parte delle strutture tuttora esistenti. La grande zona archeologica che si estende fino alla via Appia e che comprende i Fori imperiali, il Foro romano, il Palatino, il Colosseo, il colle Oppio, il Celio, il Circo Massimo e le Terme di Caracalla, ebbe allora la destinazione che le consentì di assumere poi la fisionomia attuale, la quale rispecchia fedelmente il progetto iniziale, se si escludono i guasti urbanistici compiuti negli anni trenta.

Insieme con questi progetti relativi all'assetto degli spazi urbani di maggiore rilevanza monumentale, nella nuova capitale fu affrontato il proposito di istituire anche il grande museo dell'arte e della civiltà antica. Ma su questo punto si aprì un conflitto violentissimo tra le aspirazioni della municipalità, che voleva vedere confermata nel nuovo istituto l'illustre tradizione dei musei capitolini, e le direttive di governo, che miravano all'adozione di modelli amministrativi uniformi e coordinati su tutto il territorio del paese da poco unificato. Questo conflitto, come di solito avviene, si risolse nel dare soddisfazione alle due parti con il danno degli interessi concreti, e l'obiettivo primario non fu raggiunto. L'amministrazione centrale ebbe infatti il suo Museo Nazionale Romano, istituito nel 1889 ma nato di fatto più tardi, che a partire dalla seconda guerra mondiale, e prima ancora di aver raggiunto qualsiasi livello di efficienza operativa, subì un processo involutivo dal quale non si è potuto ancora riprendere.

L'amministrazione cittadina mantenne il diritto di istituire un suo nuovo museo di antichità romane sul Celio, che non andò mai oltre la fase embrionale, con il risultato di mantenere in condizioni di indisponibilità per il pubblico preziosissimi materiali. E così Roma, che in teoria avrebbe dovuto avere due nuovi grandi musei di antichità, di fatto non ne ha ancora alcuno. È deludente dover prendere atto che lo Stato unitario non sia riuscito ad istituire qui una struttura museale adeguata all'importanza ed al significato della documentazione storica ed artistica pervenutaci dall'antichità. Rimane questa un'intenzione ancora da compiersi, e non v'è che da esprimere l'augurio che la Repubblica possa un giorno finalmente vantare il merito di aver dato a Roma il suo Louvre.



La ricorrenza di oggi non può dunque eludere il senso di rammarico che proviene dal constatare che sorti migliori avrebbero meritato in questa città quelle testimonianze storiche nelle quali la cultura moderna ha identificato il volto classico di Roma, e che hanno contribuito quindi a determinare la nozione stessa del «classico». Nell'ambiguità di questo termine si riflette la storia dei valori che sono stati attribuiti all'antico nel mondo moderno. A partire dal Settecento il termine ha assunto sempre nuovi significati, senza tuttavia mai abbandonare i precedenti. Classico infatti significa oggi antico, ma anche conforme ai modelli antichi, significa esemplare, ma anche perfetto, armonico, commisurato; il tutto con infinite sfumature e varianti.

Riferito già nell'antichità ai rapporti sociali — erano definiti *classici* non tutti coloro i quali venivano censiti nelle cinque classi di cittadini, ma solamente quelli attribuiti alla prima — il termine «classico» ha tenacemente mantenuto nell'ambito dei suoi significati un legame con la nozione di classe: l'antico si identifica infatti con il classico solo in quanto eccellente; d'altra parte la sua contrapposizione al volgare, nella valutazione delle qualità formali, è sempre rimasta insita nel termine: *classicus aliquis scriptor, non proletarius*, dice Gellio (XIX, 8, 15) per indicare uno scrittore non volgare. Ed è dunque nel significato sempre aperto del termine che si può anche leggere un segno di speranza per la sopravvivenza dell'antico — inteso come presenza attiva, operante in noi e nel nostro ambiente, di alcuni caratteri determinati dalla storia — in un suo rinnovato valore. *Classicus non proletarius* è infatti una contrapposizione storica che si va dissolvendo nel corso di un processo in atto.





Colonna di Marco Aurelio. Foto Roloff Beny & George Mott.